

Una circolare interna del partito di Clinton invita i sostenitori a versare subito almeno 20 dollari a testa

Democratici Usa, appello agli iscritti «Aiutateci rischiamo la bancarotta»

«Se non fate qualcosa immediatamente il partito sarà paralizzato per anni, la situazione finanziaria è disastrosa». All'origine del disastro gli scandali sui finanziamenti poco puliti dell'ultima campagna presidenziale. Nuovi attacchi dal Wall Street Journal.

NEW YORK. «Se non fate subito qualcosa immediatamente - dice una lettera del partito democratico ai suoi sostenitori - il partito sarà paralizzato per anni». In poche parole, «la situazione finanziaria è disastrosa». La direzione democratica è talmente disperata, che ha spedito 450 mila di queste lettere per chiedere almeno 20 dollari (34 mila lire) a testa a chiunque compaia nelle proprie liste come elettore, o addirittura semplice simpatizzante. E ha chiesto a Bill Clinton di fare una colletta straordinaria durante una cena con 40 o 50 fat cats (i «gattoni» o sostenitori danarosi) ieri sera all'hotel Mayflower di Washington. A questi non si chiedono briciole, ma 250 mila dollari (o più di 420 milioni di lire) nei prossimi due anni.

Il grande partito di John Kennedy e Franklin Roosevelt insomma è sull'orlo della bancarotta. Ha un debito di 16 milioni di dollari, e deve ancora restituire un altro milione e mezzo in fondi provenienti da fonti straniere illegali. Ha tagliato alcune spese, come i seminari per la formazione dei funzionari sulla politica elettorale, ma non può usare il bisturi più di tanto in preparazione delle elezioni di mezzo termine, nel novembre del 1998. Rispetto all'anno scorso, quando

nelle casse di partito si erano ammassati 263 milioni di dollari in «soft money», cioè i fondi non sottoposti a tetti e regolamenti, è una vera catastrofe. Tutti gli uomini e le donne abili sono stati arruolati al suo salvataggio, dal presidente alla First Lady Hillary Clinton e al vice presidente Al Gore, che nel mese di giugno si sono impegnati a presenziare 10 iniziative.

Ma tutti si muovono su un campo minato. La crisi è stata provocata in primo luogo dalla paralisi nella raccolta di fondi elettorali che data almeno dal gennaio scorso, quando scoppiò lo scandalo dei finanziamenti. Da allora la situazione non è migliorata, anzi giornalmente la Casa Bianca è esposta a nuove, dannose rivelazioni. Esauritosi lo sdegno per l'uso della camera da letto di Abramo Lincoln per «sedurre» i finanziatori a aprire i portafogli, sono partite le accuse più serie sui rapporti con i sostenitori stranieri. Ieri il Wall Street Journal riporta che alla fine del 1996 Clinton incontrò loschi personaggi, ed accettò da loro dei contributi, sebbene i servizi di sicurezza avessero ammonito l'amministrazione della improprietà del rendez vous. Tra questi famosi sostenitori, Yogesh Gandhi, che donò al partito 325 mila dollari, ma

che lo scorso agosto aveva testimoniato in tribunale di non aver alcun reddito e di vivere a spese della carta di credito del fratello. È per questa leggerezza, dettata dalla fretta di accumulare più soldi possibili, che il presidente e il vicepresidente si sono trovati coinvolti in una rete di relazioni ai limiti dell'illegalità con uomini d'affari thailandesi, indiani e cinesi, questi ultimi sospettati di rapporti con il governo di Pechino.

Dopo le solite scuse, e sotto lo scrutinio della commissione d'inchiesta parlamentare, il partito democratico ha dovuto restituire i contributi poco trasparenti. E in assenza di una riforma, Clinton ha promesso che non accetterà mai più oltre 100 mila dollari a testa all'anno. Ma è una promessa unilaterale che non riguarda i repubblicani, poco interessati a una completa revisione della legge sui finanziamenti, perché sono già ricamente finanziati dalle grandi imprese e quindi non hanno bisogno di raccattare denaro in luoghi poco raccomandabili.

Ma la lettera del partito democratico ai sostenitori, scritta dallo stratega della vittoria di Clinton nel 1992 James Carville, suggerisce un altro problema. Le risorse si stanno essiccando perché il soste-

no per il partito è diminuito. Il mese scorso, a una serata di gala costata 4 mila e 500 dollari a ciascun invitato, mancava un ospite sempre presente ad appuntamenti simili: il sindacato dell'impiego pubblico, che è stato estremamente generoso con Clinton durante la sua campagna di rielezione, ma che intende esprimere il proprio malcontento per la politica di austerità fiscale favorita dal presidente e di cui gli impiegati pubblici sono un bersaglio inevitabile. E non solo. Se il Texas riuscirà, come spera grazie alla benedizione di Clinton, a privatizzare il suo sistema di welfare, e altri stati seguiranno il suo esempio, il settore pubblico soffrirà ulteriori, profondi tagli.

Preoccupato, ma senza perdere di vista il suo obiettivo che è di raccogliere 100 milioni di dollari per il suo partito, Clinton ieri ha presieduto una cena con i fat cats democratici. Una parte dell'evento è stata aperta ai media, ma l'ultima parte del suo discorso è rimasta strettamente privata. Si specula sia si trattasse di un appello questuante poco dignitoso per un presidente, che però non può permettersi il fallimento «finanziario» del suo partito.

Anna Di Lello

Gollisti, Juppé si fa da parte Séguin leader

L'ex premier francese Alain Juppé ha rinunciato formalmente a candidarsi alla guida del partito neogollista Rpr (Raggruppamento per la repubblica), aprendo la strada all'elezione alla presidenza di Philippe Séguin, ex presidente dell'Assemblea Nazionale di Parigi. L'Rpr terrà il congresso straordinario indetto per eleggere la nuova leadership del partito del presidente Jacques Chirac, uscito sconfitto dalle elezioni parlamentari di maggio-giugno. Séguin, già eletto presidente del gruppo parlamentare dell'Rpr, ha ottenuto il sostegno dell'ex premier Edouard Balladur e dell'ex ministro degli Interni, il «duro» Charles Pasqua, ambedue avversari di Juppé. «È giusto e normale - ha detto Juppé - di tirare le conseguenze di quello che è successo e di voltare pagina. Non mi candido ad un nuovo mandato». Séguin (54 anni) invece ha detto che si candida per «portare a compimento il rinnovamento» del movimento neo gollista. E ha aggiunto: «Dobbiamo appoggiare Chirac per affrontare la prova della coabitazione».

Tra i giurati parenti della vittima

Brasile, condannato per un omicidio il leader dei Sem terra «Sentenza politica»

Non sono bastati decine di testimoni, le dichiarazioni giurate di deputati, assessori locali, e finanche di un colonnello dell'esercito. Niente da fare. Con una sentenza che ha l'effetto di una bomba, il tribunale di Pedro Canario, nello stato di Espírito Santo, a nord di Rio de Janeiro, ha condannato José Rainha Jr., leader carismatico del movimento brasiliano dei Sem terra (Mst), a 26 anni e sei mesi di reclusione per l'omicidio di un fazendeiro (proprietario terriero) avvenuto nel 1989 durante l'occupazione di una grande tenuta agricola. E già per oggi l'organizzazione che fa capo a Rainha ha promesso che porterà migliaia di persone a manifestare nelle principali città brasiliane contro una «sentenza politica decisa prima dello svolgimento del processo».

Che le cose potessero mettersi male per il leader dei Sem terra lo si era capito nel momento in cui era stata costituita la giuria che è stata chiamata a giudicarlo. Molti tra i giurati sono parenti diretti del fazendeiro assassinato, altri sono invece proprietari terrieri. Nemici giurati, quindi, dell'imputato. Poco o niente sono valse le proteste di uno dei difensori del leader dei «senza terra», il deputato federale Luis Eduardo Greenhalgh, che ha elencato 14 dei 21 membri della giuria. Teoricamente una situazione illegale, vietata dalla legge. Di fatto però una pratica diffusa in diversi tribunali brasiliani quando il confronto-scontro avviene tra qualche potentissimo fazendeiro e le organizzazioni politico-sindacali dei disperati che lottano per l'applicazione della riforma agraria.

Su quali basi il tribunale di Pedro Canario ha deciso la condanna dell'imputato? L'accusa ha puntato tutto sulla testimonianza di José Jorge Guimarães, un uomo che ha sempre affermato di aver riconosciuto il leader dell'Mst tra gli occupanti dell'azienda agricola dove era stato ucciso il proprietario ter-

riero. Ma davanti ne aveva fatto un ritratto completamente diverso della realtà. E ieri si era rifiutato di comparire davanti al tribunale per «motivi di sicurezza».

La difesa è riuscita a smontare l'impianto accusatorio facendo sfilare davanti alla giuria decine e decine di testimoni. Tutti giurano che quel giorno dell'89 quando avvenne l'omicidio José Rainha Jr. era a settecento chilometri di distanza da una riunione pubblica. Un alibi perfetto, a prova di bomba, ma non a prova dei giurati del tribunale di Pedro Canario.

La lettura della sentenza ha colto tutti di sorpresa. Rainha è apparso sbalordito. Ha abbracciato la moglie Diolinda, pure lei figura di primo piano dei «senza terra», e si abbandonato ad un lungo pianto. Juracy Oliveira, numero due dei Sem terra ha invece puntato il dito contro il tribunale: «L'accusa ha fatto un discorso apertamente politico, contro la riforma agraria. José Rainha Jr. è stato condannato perché il potere aveva bisogno di questa condanna. La sentenza era già scritta...». La difesa ha naturalmente presentato appello e Rainha ha così potuto per il momento evitare il carcere. La nuova partita si giocherà ancora una volta davanti ai giudici a metà settembre.

La sentenza di ieri comunque è come benzina buttata sul fuoco di un conflitto sempre più teso e aspro tra i seguaci dei Sem terra da una parte e i proprietari terrieri e il governo del presidente Fernando Henrique Cardoso dall'altra. Solo qualche mese fa una commissione della Camera dei deputati di Brasilia ha concluso un rapporto sull'uccisione di dieci militanti dell'Mst accusando il governo di «genocidio dei Sem terra in tutto il paese». Molto forte è la tensione anche a Recife, nel nord-est, dove i pistoleros di un proprietario terriero hanno aperto il fuoco contro i «senza terra» uccidendone due.

Motovedetta della guardia costiera blocca un'imbarcazione carica di 700 clandestini

Albania, sparano su una nave italiana E Bertinotti chiede l'inchiesta contro Dini

Rifondazione chiede la commissione d'inchiesta e accusa la Banca di Roma di aver favorito le finanziarie-truffa. La banca replica: «Non è vero». E Spatafora sostituisce ufficialmente a Tirana Foresti che va all'Ueo.

ROMA. Rifondazione comunista ha presentato ieri alla Camera la sua proposta di legge per istituire una commissione di inchiesta sul complesso dei rapporti tra Italia e Albania. Sempre ieri c'è stato il cambio della guardia ufficiale a Tirana tra Paolo Foresti e Marcello Spatafora. Quest'ultimo ha ricevuto il gradimento del governo albanese e s'insedia oggi nell'ambasciata italiana, mentre il discusso Foresti va a Bruxelles come capo della rappresentanza permanente italiana all'Ueo (l'Unione militare europea). Intanto una motovedetta della guardia costiera italiana, che si era avvicinata ad un'imbarcazione carica di fuggiaschi nelle acque settentrionali albanesi, è stata fatta oggetto di alcuni colpi di arma da fuoco che provenivano dall'imbarcazione stessa.

Prosegue dunque l'offensiva del partito di Bertinotti contro la politica estera italiana in Albania. La proposta di legge dovrà essere vagliata dagli uffici di Montecitorio dal punto di vista formale e poi passerà all'Ufficio di presidenza per essere messa all'ordine del giorno. Gli unici che finora si sono apertamente schierati con Ri-

fondazione sono i verdi che comunque chiedono che la commissione sia «attivata» solo dopo le elezioni in Albania, cioè dopo il 29 giugno. Anche Rifondazione è d'accordo su questo punto ed è consapevole di non avere i numeri per far decollare l'inchiesta parlamentare. E che la strada sia sbarrata lo fa capire anche il presidente della commissione Esteri del Senato, Giangiacomo Migone (Pds): «Esistono già gli organismi competenti che hanno tutti gli strumenti per discutere su eventuali responsabilità italiane sulla crisi albanese». Il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, e il sottosegretario agli Esteri, Piero Fassino, nascondono il loro malumore, si limitano a dire: «Ora la questione passa al Parlamento, non abbiamo commenti da fare». Nell'articolo della sua proposta di legge Rifondazione chiede di fare luce su «un insieme di fatti che getta un'ombra inquietante sul ruolo svolto dall'Italia in Albania». Nel mirino di Rifondazione: i soldi delle piramidi finanziarie, il traffico d'armi e il riciclaggio di denaro sporco. Nella presentazione della legge Rifondazione punta anche il dito sul-

la Banca italo-albanese, controllata al 50% dalla Banca di Roma e per l'altra metà dalla Banca commerciale di Tirana. Il partito di Bertinotti, basandosi su fonti giornalistiche, mette insieme tre episodi: l'arresto, avvenuto nel giugno '95, di un gruppo di italiani e di albanesi che, presso la filiale capitolina di piazza Cola di Rienzo della Banca di Roma, cercavano di trasferire alla filiale di Tirana della stessa banca 20 miliardi di certificati falsi, e un duplice suicidio. Si tratta del suicidio, avvenuto nel luglio '95 a Vetralla, del direttore della Banca di Roma a Tirana, Roberto Pancani, seguito, a pochi giorni di distanza, dalla morte misteriosa dell'agente dei Sismi, Mario Ferrara, che, si dice, indagasse su una truffa di titoli falsi verso l'Albania e che sarebbe entrato in contatto con Pancani. Più in generale comunque Rifondazione chiede di indagare sul «ruolo svolto nell'attività delle finanziarie dal banco italo-albanese». La reazione della Banca di Roma non si fa attendere. È il direttore generale, Antonio Nottola, ad intervenire, con un breve comunicato: «La Banca italo-albanese non è intervenuta né ha

facilitato l'attività delle note finanziarie, anzi l'ha formalmente e tempestivamente denunciata alle autorità di vigilanza locali per concorrenza atipica ed anomala».

La motovedetta italiana sulla quale si è sparato da un'imbarcazione carica di circa 770 fuggiaschi, la metà dei quali bambini, è comunque riuscita ad agganciare la nave albanese e a traghettarla nel porto di Durazzo, senza spargimenti di sangue. I clandestini provenivano da Scutari, nel nord dell'Albania, e sono sbarcati nel porto di Durazzo, scortati dai soldati del battaglione San Marco che li attendeva con i fucili spianati. Prima di entrare a Durazzo i clandestini hanno buttato a mare delle armi. Una di queste è esplosa, probabilmente una bomba. Tutti sono stati poi consegnati alla polizia albanese. Apprezzamento per l'operazione condotta dalla guardia costiera che ha impedito l'arrivo in Italia di un'altra ondata di fuggiaschi è stato espresso dal ministro dei Trasporti, Claudio Burlando, in visita a Bari.

Alessandro Galliani

Il celebre sensitivo israeliano Uri Geller annuncia la sua candidatura per il Duemila

«Per la pace ipnotizzerò gli arabi»

Divenuto famoso per riuscire ad attorcigliare i cucchiaini da caffè, ora vuole piegare la volontà dei rais.

La diplomazia sta fallendo? L'oltranzismo del premier israeliano Benjamin Netanyahu sta facendo naufragare le speranze di pace in Medio Oriente? I venti di guerra tornano a soffiare ai confini siriano-israeliani? Niente paura. C'è un modo per uscirne fuori alla grande: l'ipnotismo. Parola di Uri Geller, celebre sensitivo israeliano. Che da Londra fa sapere di aver deciso di partecipare alle prossime politiche israeliane, previste per il anno Duemila, contribuendo così alla stabilizzazione della tormentata regione. L'uomo che ha costruito un impero economico sulla propria capacità di attorcigliare i cucchiaini da caffè, afferma in una lunga intervista al quotidiano di Tel Aviv «Maariv» di poter piegare con la stessa facilità le volontà dei leader arabi più ostili allo Stato ebraico, fra cui il siriano Hafez Assad, il «macellaio di Baghdad» al secolo Saddam Hussein e il neo presidente iraniano Mohammad Khatami.

La ricetta proposta da Geller è di

una disarmante semplicità e non ha bisogno d'altro che di un biglietto aereo: «Bisogna solo chiedere un appuntamento con loro e volare a Damasco o a Teheran», afferma convinto. E aggiunge: «Non c'è leader arabo o islamico che non possa essere influenzato» dalle sue «capacità non convenzionali». Resta da capire perché i diabolici rais arabi dovrebbero perdere il loro tempo in sedute ipnotico-politiche, ma dimentichiamo il «piccolo» particolare che di fronte a loro avrebbero un premier-sensitivo.

A proposito delle capacità persuasive di Geller il «Jerusalem Post» ha ricordato anni fa, con pesante ironia, che «il 14 gennaio 1974, dopo aver visto Geller, la premier Golda Meir (famosa per lo scarso interesse nella cura del look, ndr.) entrò a precipizio in un negozio e comprò di sorpresa un cappellino». Geller - che in una sola trasmissione radio ha bloccato 75 mila orologi - è abituato alle maldicenze dei connazionali. Da qui la domanda: Ma come

diavolo farà a convincerli a votare per lui? Nessun problema: è lo stesso sensitivo a spiegarci il come.

Sempre nell'intervista al «Maariv», l'ambizioso sensitivo ha lasciato intendere che è in grado di influenzare l'esito del voto mediante l'emissione di impulsi subliminali che vengono raccolti inconsciamente dagli elettori. Una tecnica a cui è già ricorso - rivela - con risultati egregi. Netanyahu e il suo principale avversario, il nuovo leader laburista Ehud Barak, sono avvertiti: non guardare mai negli occhi il rivale Geller, altrimenti finiranno anche loro per votarlo. Con il successo già assicurato, Geller non spreca eccessive energie mentali per assemblare uno straccio di piattaforma politica che alle soglie dell'era delle «elezioni ipnotiche» e degli spot televisivi subliminali è del tutto superata. Il resto dell'intervista è il trionfo del surreale. La sua lista sarà di destra o di sinistra? Si azzarda a chiedere l'incauto giornalista, obnubilato da schemi mentali obsoleti. Risposta

di Geller: «Beh, non so». L'eroico intervistatore insiste: «Come vede il futuro assetto politico di Gerusalemme?». «Per ora non lo so proprio», replica il sensitivo. Si prosegue su questa irresistibile, involontaria comicità: in qualità di premier - incalza pedante il giornalista - ordinerebbe un ritiro dalla Cisgiordania occupata? «La questione è ancora in fase di elaborazione nella mia mente», assicura Geller. «Al momento - conclude - posso dire solo che sarò elastico, molto elastico...». Elastico, ma quanto? Probabilmente come uno dei cucchiaini da caffè che al termine delle sue esibizioni sono abbandonati ormai invivibili sul palco, tristemente avvinghiati su se stessi. I sorrisi si sprecano. Ma fuori da Israele. Perché all'interno c'è poco da scherzare. In un Paese, osservano in molti, in cui pittoreschi rabbini ultranzisti hanno deciso le scorse elezioni, c'è da temere anche uno «strano» sensitivo...

Umberto De Giovannangeli